

---

# Orphée et Euridice alla Scala

**Autore:** Mario Dal Bello

**Fonte:** Città Nuova

**L'opera in tre atti di Gluck, nella versione francese del 1774, grazie alla direzione scrupolosa di Michele Mariotti, all'orchestra in stato di grazia e all'allestimento, si offre come uno spettacolo godibile e affascinante.**

Ci sono spettacoli che fanno storia. Non perchè siano particolarmente estrosi, ma perché l'unità tra musica, direzione d'orchestra, cast e regia dà luogo ad un risultato di bellezza. E di musica bellissima, ispirata da cima a fondo, è piena l'**opera in tre atti di Gluck**, nella versione francese del 1774, data la prima volta nel teatro milanese con la produzione del **Covent Garden di Londra**. Il mito narrato da **Ovidio nelle Metaformosi** è noto: il cantore **Orfeo** con la sua cetra ammansisce le belve, ma ha perso la sposa **Euridice**, morsa da un serpente. Scende negli Inferi per riaverla, la ottiene a patto che non si volti indietro a guardarla finché non sarà uscito dall'Ade. Lei però non capisce il suo atteggiamento, pensa che non l'ami più e ottiene alla fine di farlo cedere, tornando a morire. Orfeo vorrebbe uccidersi, ma Amore fa risorgere l'amata e trionfa. Gluck e il librettista francese **Pierre-Louis Moline** hanno riadattato la versione italiana di **Ranieri de' Calzabigi** del 1762 con un finale ottimista, tipico della sensibilità illuminista. L'opera, preceduta dalla sinfonia, è una razionale sequenza di recitativi, arie, duetti, cori e danze, l'una conseguente all'altra, con una simmetria lucida, che non impedisce all'ispirazione di fluire. Una musica cristallina si piega a pathos, nostalgia, gaiezza, dramma, leggerezza. I recitativi sono chiari, le danze che inframmezzano le scene e concludono l'opera brillano per fuoco (la danza delle Furie), armonie soavi (la danza degli Spiriti beati con l'assolo del flauto ha qualcosa di celestiale) e senso del trionfo. Le arie acquistano una particolare grazia. La celebre "**Che farò senza Euridice**" diventata nell'edizione francese per tenore "**J'ai perdu mon Euridice**", appare improvvisa, introdotta dai violini, melodia nobile e semplice: da qui partiranno forse altre arie patetiche, da "**Dove sono i bei momenti**" (Nozze di Figaro) ad "**Ah, non credea mirarti**" (Sonnambula), autentici sospiri luminosi. Ma **tutta l'opera brilla di luce**. Avere colto questo aspetto è merito, prima di tutto, della **direzione scrupolosa di Michele Mariotti**, che ha condotto l'orchestra in stato di grazia - morbida, limpida, dirompente - alle impennate, alle soavità cantabili, ai momenti precipitosi con gesto sicuro, elegante, preciso. Protagonista **Juan Diego Flòrez** nella piena maturità dei mezzi vocali: la voce irrobustita, il fraseggio nobile, il legato morbido e l'acuto squillante insieme ad una prova attoriale piena di pathos, hanno creato un Orfeo settecentesco nel canto e moderno nell'intensità recitativa, in abiti contemporanei come tutti, compreso l'ottimo coro, **Christiane Karg** (delicata Euridice) e **Fatma Said** (robusta Amore). L'allestimento londinese, firmato da **Hofesh Shechter e John Fulljames** è stupendo, non per estrose e incomprensibili invenzioni, ma per l'essenzialità, il rispetto per la musica gluckiana. L'orchestra sul palco che sale e scende a seconda dei momenti, il soffitto ramato da cui fluiscono raggi di luce che si scuriscono o si espandono nelle diverse scene, il gioco di luci che crea l'aria onirica della metamorfosi dove l'amore vince la morte e la **Hofesh Shechter Company** che offre saggi di balletto ora furioso ora fantasioso, in un intreccio di corpi, di moti fisici e dell'anima, danno vita ad una "**azione drammatica**" - come recita il libretto - di rara puntualità e sintonia fra tutte le componenti di uno spettacolo affascinante. Da ricordare, insieme alla perfetta veste musicale.